

INTERVENTO AL CONVEGNO DI TRIESTE (21-23 novembre 1985)

giovedì pomeriggio

I,1 - Vorrei innanzi tutto aggiungere alla gentile presentazione del nostro presidente che sono anche Presidente del Comitato Tecnico Linguisti dell'Università Nazionale Somala.

Come già Giancarlo del Bono lo considero un dato non inessenziale.

D'altronde mi rendo pienamente conto della difficoltà di parlarvi di una realtà complicata come quella di Roma "La Sapienza" alla fine di una giornata già molto pesante. Ringrazio dunque l'ordine alfabetico e, in particolare, la Università di Venezia se mi e vi è almeno risparmiato di parlare come ultima assoluta.

Il saluto che il Magnifico Rettore dell'Università di Roma "La Sapienza" mi ha calorosamente pregato di recare al Convegno è dunque tutt'uno con i nudi dati sull'entità del nostro coinvolgimento d'ateneo nella cooperazione internazionale e con i problemi ad esso connessi. (v.All.A) Essi vi vengono forniti in calce a questo intervento che si limiterà pertanto a commentare qualche aspetto di maggior rilievo rispetto alla problematica del Convegno.

I,2 - Abbiamo, come ci è stato appena comunicato dalla ricerca ICU, un alto numero di accordi diretti, finanziati direttamente dall'Università di Roma "La Sapienza" nei limiti delle proprie possibilità (sarà forse meglio aggiornarne il numero che è oggi di 33). Sebbene un numero non del tutto indifferente di questi accordi (v.all.) siano con Università di PVS, non di questi mi accingo a parlare, ma di alcuni progetti di più ampio respiro che riflettono abbastanza bene la tendenza dell'ateneo ad accostare ad un ampio ventaglio di scambi bilaterali uno sforzo più mirato e più concentrato in alcune direzioni che evidentemente hanno sin qui risposto alle vocazioni fondamentali di alcuni settori dell'ateneo.

Saltando, dunque, come dicevo, tutti gli accordi diretti, che pure riguardino PVS, e saltando ovviamente, e a maggior ragione, la parte relativo alla presenza di studenti stranieri all'Università di Roma nonché quella relativa alla presenza di docenti della nostra Università in Università di PVS, anche se le relazioni ricevute da Direttori di Dipartimento e Presidi sottolineano che ambedue presentano rilevanti ricadute in termini di ricerche scientifiche e di nuovi contenuti didattici per i corsi d'insegnamento ordinari, Vorrei anzitutto soffermarmi ad elencare alcuni grossi progetti di ricerca nazionali o internazionali che ci vedono coinvolti in temi specifici della Cooperazione con PVS.

II,1 - Tra questi il Gruppo di Studi Africani, che nel nostro ateneo riunisce docenti e ricercatori delle Facoltà di Scienze Politiche, Economia e Commercio, Statistica ed Architettura il programma di ricerche demografiche per il Sahel che ci vede impegnati accanto ad altre università; la ricerca finalizzata sulle strutture urbane dei paesi del Mediterraneo cui contribuiscono - con accordo bilaterale - i Dipartimenti di Sociologia di Roma "La Sapienza" e dell'Università di Tunisi. La collaborazione sulle caratterizzazioni di piante medicinali tra i nostri istituti di Farmacologia e Farmacognosia e le Università della Somalia e del Kenya; e, infine, l'impegnativa ricerca su Popolo e Cultura nel nuovo Nicaragua che investe il nostro settore pedagogico, e che, non avendo avuto sin qui finanziamenti esterni, grava completamente sulle modeste risorse delle Università interessate (Cagliari, Messina e, per l'appunto, Roma "La Sapienza").

III,1 - Come si vede cenni brevissimi. Qualche parola di più occorrerà riservare ai tre grandi progetti finanziati dal Dipartimento per la Cooperazione alla Sviluppo, ed affidati a diversi set-

tori dell'Università di Roma. In questi casi, e data l'entità e la continuità dello sforzo richiesto, si sono posti e si pongono non indifferenti problemi gestionali e di interfaccia amministrativa e organizzativa. Forse importanti da tener presenti nello sviluppo del dibattito di questi prossimi giorni. Sono <sup>infatti</sup> problemi di carattere generale anche se in una grande Università essi risultano da una parte minori e dall'altra più ingenti; in ispecie a voler uscire da quel modello che durante l'inaugurazione del Convegno è stato definito come di 'proto-cooperazione'.

III,2- Del primo, vale a dire del progetto di formazione e di ricerca (negli obiettivi e nelle metodologie) in campo architettonico, che vede impegnata, con l'Università del Mozambico la nostra Facoltà di Architettura, è già stato detto in questa sede.

E' forse utile notare come esso abbia avuto, come primo passo, quello della creazione di tecnici pre-universitari.

III,3- Il secondo e terzo caso si riferiscono all'Università Nazionale Somala ed ai due settori, medico e linguistico, gestiti da docenti e istanze dell'Università di Roma "La Sapienza". I dati relativi sono offerti nello schema accluso. Qui solo qualche commento: in ambedue i casi, come lo schema dimostra, si tratta di progetti che presentano diverse facce (e problematiche) contemporanee: di ingegneria istituzionale; di servizio didattico; di ricerca e infine, come si accennava, di gestione (anche in grandi numeri).

III,4 - Dei dati che lo schema fornisce vanno forse evidenziati, per Medicina, quelli relativi alla percentuale di somalizzazione della Facoltà di Medicina di Mogadiscio istituita nel 1972 (il 43,2%), ed al totale di laureati della facoltà (395), nonché quello relativo agli studenti somali specializzandi che in questi anni hanno frequentato le scuole romane (80).

Ma non appare secondario tra la messe, davvero cospicua di risultati italiani e somali pubblicati, invitare ad uno sguardo più ravvicinato, di due campi in cui la ricerca si è incentrata specie negli ultimi anni.

Si tratta di campi che, evidentemente, rispondono anche a specifiche vocazioni e offerte dell'ateneo romano: quello epidemiologico (soprattutto nel settore parassitologico e microbiologico) e quello di medicina di comunità (di cui esiste oggi a Mogadiscio anche una scuola di specializzazione). Essi sono recentemente aperti anche alla collaborazione (e finanziamento) di parti terze internazionali (tali, ad esempio, l'UNICEF e l'OMS).

III,5 - Per quanto riguarda, invece, il settore Linguistico va in primo luogo rilevato come sia qui particolarmente evidente la multidirezionalità (anche metodologica) del progetto.

Esso infatti comprende una cospicua parte <sup>di</sup> 'servizio', con l'insegnamento intensivo di massa (500 studenti a semestre) dell'italiano agli studenti somali ammessi all'UNS; una parte che apparirebbe di pura ricerca teorica, in collaborazione con l'UNS ma anche con l'Accademia della Lingua e della Cultura, volta a fornire gli strumenti di ~~discussione~~ <sup>di</sup> discussione linguistica (grammatica di riferimento sul Somalo; dizionario) necessari a fare del

somalo una lingua di istruzione; la preparazione e addestramento di linguisti somali, così generali come applicati; per finire con l'istituzione di una Facoltà di Lingue affatto originale per disegno e impostazione e tesa a rendere permanenti tutti questi sforzi ed i loro risultati attraverso la formazione universitaria di esperti somali di problemi e didattica linguistica (dalla descrizione linguistica alla teoria della traduzione, dall'insegnamento delle lingue alla/e capacità di impostare ed ispirare politiche linguistiche).

**IV,1** - Si tratta di un settore che mi sta personalmente a cuore ma la ragione per cui ho lasciato per ultimo i commenti a questo complesso progetto, è un'altra, molto più direttamente collegata a tematiche e problematiche d'ordine generale. Sono infatti rimasta sconcertata dal fatto che in base al quadro statistico presentatomi, le scienze umane sarebbero totalmente assenti dai programmi di cooperazione universitaria con paesi PVS terzi in atto.

Il progetto cui sto facendo riferimento ha quasi dieci anni di vita. Dove si colloca? La domanda è meno marginale di quanto non appaia ed equivale a domandarci che posto abbiano lingua e linguistica in una prospettiva di cooperazione allo sviluppo in un ambito universitario.

Non si tratta certo di una rivendicazione meramente settoriale ma di un vero e proprio richiamo al pericolo, sempre in agguato, di vedere la competenza linguistica, in termini di cooperazione allo sviluppo, come abilità squisitamente tecnica, come puro 'strumento' da acquisire.

Non che anche in questo campo, come lo schema allegato mostra, lo sforzo sopportato dai docenti e dagli istituti di Roma "La Sapienza" non sia stato ingente.

Abbiamo insegnato italiano intensivo, finalizzato a scopi accademici, a oltre duemila studenti somali, coinvolgendovi 247 docenti italiani e tutto ciò ha comportato prima, durante e a conseguenza dell'impegno stesso una cospicua attività di ricerca applicata e finalizzata.

IV,2- Di più e proprio attraverso questo sforzo e alla ricerca che lo ha accompagnato e accompagna che siamo pervenuti a lavorare a un progetto integrato di insegnamento linguistico e scientifico <sup>che,</sup> partendo da una migliore conoscenza degli atteggiamenti cognitivi dello studente somalo, costruisca su di questi un tragitto didattico verso abilità di studio comuni a diverse discipline.

IV,3- Non è dunque ora difficile immaginare perchè trovi professionalmente e politicamente poco accettabile che si consideri la lingua 'un fatto tecnico' e magari accessorio. Il progetto di ricerca sulla lingua somala è l'esempio che mi sembra decisivo a provare che il lavoro in campo linguistico è professionalmente, culturalmente e politicamente centrale. Concepire un intervento di cooperazione allo sviluppo in termini di lingua rappresenta infatti di per se una scelta politica non indifferente.

La lingua somala è una lingua che, scritta e adottata da pochi anni, la cooperazione universitaria italiana ha assunto la responsabilità di aiutare a descrivere.

L'impegno originario era di produrre una grammatica di riferimento del somalo ed è stato portato a termine con la pubblicazione di sei volumi di studi somali che affrontano i temi della sintassi, della morfologia, della fonologia del somalo; l'impegno era di produrre un dizionario ed un dizionario somalo italiano di 60.000 voci è appena apparso; l'impegno

era infine quello di preparare linguisti somali e ne sono stati specializzati 15, alcuni dei quali hanno posti di responsabilità nell'Università Nazionale Somala. In questo senso -molto lato- accetto e affermo che la lingua è primo e primario strumento tecnico ed è primario fattore di sviluppo.

Oggi si lavora alle mete successive di un dizionario monolingue di 100.000 lemmi, con tutte le implicazioni antropologico-culturali che vi sono connesse (mi è grato ricordare il coinvolgimento in questa fase del lavoro di un collega linguista dell'Università di Trieste), e della produzione di testi linguistici per uso scolastico.

Dunque lungi dall'essere marginale o comunque emarginabile l'affrontare il problema della lingua ha portato da una parte studiare organicamente i problemi di disparità di atteggiamento cognitivo degli studenti somali, dacchè quella che appariva come pura carenza linguistica è ora più correttamente affrontata come diversità di concettualizzazione e dunque di espressione che sarebbe comunque sussistita al di là dello schermo della difficoltà della lingua seconda; dall'altra ci ha posto (penso con uguale correttezza) a mettere i colleghi somali in condizione di operare in proprio le proprie delicate scelte di politica linguistica fornendo loro strumenti e know-how.

Mi è sembrato utile soffermarci su questo punto proprio perchè esso non è solo testimone di una parte (rilevante) dell'impegno dell'Università di Roma "La Sapienza" (che con il CNR vi ha anche contribuito finanziariamente), ma si pone come basilare in molti discorsi di cooperazione allo svi-

luppo che non potranno ipotizzare di trattare problemi cosiddetti transculturali senza prendere in organico esame i problemi dell'espressione.

Questo è forse uno dei tanti esempi possibili di quelle forme creative ed originali di cooperazione tecnica cui stamane accennava il Ministro Salleo.

V,- Infine un commento sui problemi.

Il finanziamento, che nei 'must' elencati risultava al quinto posto è lapalissianamente, basilare per ogni programma di ampio raggio e di ampio respiro. Senza la certezza di un adeguato finanziamento, sostenuto nel tempo, diviene impossibile, o comunque precaria, ogni ragionevole pianificazione basata su una realistica analisi dei problemi e la prospettiva di una graduale redditività.

Accanto ad esso, o alla mancanza di esso, o alla spesso imperscrutabile mutabilità di esso, stanno la farraginosità e la contraddittorietà della regolamentazione in particolare ove siano coinvolte istanze ed amministrazioni diverse.

In sostanza realizzazioni di qualche impegno richiedono respiro, anche, ma non solo economico. E', per esempio, a mio parere, essenziale il respiro che solo un'università può offrire non solo in termini di risorse intellettuali ed umane, ma, e soprattutto, nei termini delle linee di una politica culturale che l'università può recepire ed esprimere e che non sono sostituibili, a lungo andare, con le risorse anche pregevoli, ma sostanzialmente occasionali, rappresentate da catene di individui che si succedono.

Infine i problemi gestionali e di interfaccia amministrativa anche con gli enti terzi, responsabili di finanziamen-

ti e di politica generale (che va enucleata ed esplicitata affinché l'università possa rispondervi o aderirvi correttamente e dialetticamente).

Questa gestione non è cosa facile, nemmeno tecnicamente o amministrativamente per l'università italiana.

Si devono escogitare, e trovare, all'interno di essa, soluzioni organizzative varie. Soluzioni che non creino sovrastrutture ma cerchino piuttosto di far tesoro della ritrovata agilità ed autonomia universitaria che la 382 promette.